

## **Bisogna rafforzare la dimensione europea della politica industriale**

*di Valentina Meliciani*

Nel pieno di una fase segnata da tensioni geopolitiche, ridefinizione delle catene globali del valore e nuove priorità strategiche, la politica industriale è tornata al centro del dibattito economico europeo. Non si tratta di un ritorno nostalgico al passato, ma di una risposta a un contesto profondamente mutato, in cui sicurezza, tecnologia e sostenibilità si intrecciano sempre più strettamente.

È in questo quadro che si è svolto qualche giorno fa un convegno alla Luiss, dove economisti e *policy maker* hanno discusso le nuove traiettorie dell'intervento pubblico. Il punto di partenza è netto: «non siamo più nel mondo di ieri». Un'affermazione che sintetizza bene il cambiamento di paradigma in atto. Per decenni, l'idea prevalente era che i rischi dell'intervento pubblico superassero i benefici. Oggi, al contrario, l'assenza di una strategia industriale appare essa stessa un rischio.

Il primo nodo riguarda il rapporto tra sicurezza e apertura internazionale. Le crisi recenti hanno mostrato come le interdipendenze economiche possano trasformarsi in vulnerabilità: dalle forniture energetiche alle tecnologie critiche, fino ai semiconduttori. Di fronte a questi rischi, cresce la pressione verso politiche di rafforzamento interno e maggiore controllo delle filiere strategiche. Tuttavia, per un'economia come quella europea, profondamente integrata nei mercati globali, la chiusura non è una soluzione praticabile. La sfida è piuttosto quella di costruire una “autonomia strategica aperta”: selezionare i nodi davvero critici, rafforzare le capacità produttive dove necessario e, al tempo stesso, mantenere un elevato grado di apertura e cooperazione internazionale.

Un secondo *trade-off*, oggi sempre più evidente, riguarda il rapporto tra competitività, transizione verde e difesa. La decarbonizzazione richiede investimenti ingenti e può incidere sui costi nel breve periodo, mentre il nuovo contesto geopolitico impone un rafforzamento delle capacità di difesa. Si tratta di obiettivi che competono per risorse limitate e che rischiano di entrare in tensione tra loro. Eppure, nel medio-lungo periodo, sostenibilità e competitività possono rafforzarsi reciprocamente: innovazione tecnologica e nuovi modelli produttivi possono trasformare il vincolo ambientale in un fattore di crescita. La vera sfida è quindi quella di coordinare le politiche, evitando che le diverse priorità procedano in modo disordinato.

Il terzo elemento, forse il più critico per l'Europa, riguarda il disallineamento tra strumenti e obiettivi. Le politiche industriali restano in gran parte nazionali, sostenute da capacità fiscali molto diverse tra Paesi. Gli obiettivi, però, sono sempre più comuni: dalla transizione ecologica alla sovranità tecnologica. Questo squilibrio rischia di produrre frammentazione e divergenze, minando la coesione del mercato unico.

Le politiche industriali più efficaci tendono a concentrarsi in specifici poli, dove si accumulano competenze, capitale e innovazione. Ma l'agglomerazione può ampliare i divari tra regioni. Negli Stati Uniti, questi squilibri sono in parte compensati da un bilancio federale più robusto; in Europa, strumenti analoghi restano limitati.

Da qui emerge con chiarezza la necessità di rafforzare la dimensione europea della politica industriale: strumenti comuni, investimenti condivisi e un coordinamento più stretto tra livelli di governo. Senza questo salto di qualità, il rischio è che il ritorno della politica industriale produca più divergenza che convergenza.

Il messaggio che arriva dal dibattito è chiaro: la nuova politica industriale non può essere una semplice riproposizione del passato. Deve invece affrontare un contesto in cui sicurezza, sostenibilità e competitività sono inseparabili.

La sfida, oggi, non è scegliere tra questi obiettivi, ma costruire una strategia capace di tenerli insieme in modo coerente ed efficace.

*Luiss Research Centre for European Analysis and Policy*